

Io ho avuto la fortuna di conoscere la Fisica Quantistica da piccolissimo. Spesso mio padre tornava a casa insieme ad alcuni fisici suoi amici, già allora famosi e destinati a diventare ancora più famosi nel tempo. Spesso parlavano di fisica. Io non andavo ancora a scuola, ma ascoltavo pieno d'interesse e facevo poi una valanga di domande a mio padre riguardo le leggi dell'universo. Lui rispondeva con un linguaggio semplice, ma in modo rigoroso, senza evitare niente. Anzi la sensazione che ricordo è che lui fosse stupito dalla capacità che avevo di apprendere concetti alquanto inusuali e dall'intuizione che mostravo da così piccolo. In realtà trovavo quei concetti intuitivi e semplici; e sicuramente molto affascinanti. Penso di aver maturato la decisione di studiare fisica già in quell'età prescolare, quando non avevo ancora pienamente sviluppato una logica del senso comune che in seguito è difficile da abbandonare. I concetti della Fisica quantistica, anti-intuitivi per persone intrise della logica del senso comune, sono invece alquanto naturali per un bambino piccolo.

Il fatto che chi osserva non può essere separato dalla realtà che osserva, e che ne è anzi un aspetto essenziale, è l'esperienza naturale del bambino. E' naturale che portare l'attenzione su ciò che accade contribuisca in modo essenziale a creare la propria esperienza della realtà. Da piccolo il mio scoprire il mondo con occhi pieni di meraviglia, era veramente un puro osservare senza giudizio o voglia di capire. Ogni cosa appariva improvvisamente davanti a me, e il mio osservare lo svolgersi dell'esistenza in divenire era strettamente connesso, anzi non separabile, da quella sensazione soggettiva di esistere. Contemporaneamente ero consapevole di un ordine nascosto, di una armonia naturale nelle interrelazioni di cose ed eventi.

Questa armonia non è direttamente percepita attraverso i cinque sensi, che sembrano mostrare oggetti separati l'uno dall'altro e collegati da eventi causali, che possono accadere o non accadere. Questa armonia è collegata ad un vedere non-oggettivo, non meglio definibile se non come un processo di sintesi interiore che porta a percepire l'intero mondo come un'unità organica, in cui gli eventi sono indissolubilmente connessi.

Ogni cosa è al suo posto seguendo una correlazione cosmica che crea armonia e anima l'intero cosmo percepito. Questa interrelazione cosmica a me era evidente, era lì con la stessa realtà degli oggetti che potevo indicare. Perché mai dunque, da bambino, avrei dovuto oppormi al concetto di entanglement quantistico, della connessione, dell'intreccio indissolubile tra realtà apparentemente separate di cui la meccanica quantistica prevede l'esistenza? Cosa poteva importare se questo intreccio quantistico è in contrasto con il principio di causa-effetto che sta alla base del pensiero logico tradizionale, quando io lo potevo visualizzare davanti ai miei occhi? Per me il mondo era guidato da una "intelligenza cosmica", ma quando provavo ad indicarla ad altri dicendo: "visto? È lì! Proprio davanti a noi!", gli altri sembravano vedere solo gli oggetti. Mi sorse allora il dubbio che questa unità invisibile che pervade e connette tutto l'universo fosse solo una mia percezione soggettiva che gli altri non potevano vedere. Smisi allora di indicarla, ma amavo rimanere in contatto con essa. Ne percepivo l'importanza in quanto sorgente di ogni mio stupore, meraviglia, gioia e senso di connessione con la vita e con le persone.

Era attraverso di essa che sapevo dove essere e cosa fare, che provavo amore e dimostravo intelligenza. Piano piano cominciai a chiamare la "mia" intelligenza, o la "mia" sensibilità, la capacità -con cui ero costantemente in contatto- di connettere eventi e situazioni, di scoprirne le regolarità e l'armonia nascosta. Si stava cristallizzando la sensazione di essere un individuo, dotato di una volontà, di qualità "mie proprie".

Qualcosa o qualcuno che poteva affermare "io esisto!" e sono dotato di libero arbitrio. Qualcuno separato dal resto del mondo, con i "miei gusti", le "mie priorità". Naturalmente ero consapevole delle connessioni con gli altri e con il mondo inanimato, ma queste connessioni apparivano ai miei occhi legate ad una legge di causa ed effetto, potevano avvenire o non avvenire, e sembravano il risultato di una mia scelta consapevole e responsabile. Con il senso di individualità sono nati i dubbi del tipo: " ho fatto la scelta giusta o quella sbagliata?", "avrei

forse potuto fare di meglio?”, “come posso migliorare?”. I dubbi riguardano anche la mia natura essenziale, e la realtà del cosmo e della vita. Sono espressi da domande del tipo: “qual è la mia realtà?”, “cos’è questo universo, e il senso di meraviglia che genera in me?”, “ Esistono leggi universali e come posso penetrarle pienamente?”, “ Cos’è questa vita, e lo spazio ed il tempo in cui sembro essere confinato?”. E con i dubbi è iniziata la ricerca, apparentemente per dare risposta alle domande, e, ad un livello più profondo, per liberarmi dai dubbi e ritornare alla visione innocente ed immediata del bambino.

Non è la risposta la cosa importante, non sono le teorie e le interpretazioni della realtà l’aspetto essenziale della ricerca, ma il ricercare stesso, questo processo che non è separato dal vivere. La ricerca scientifica è stata per me un modo di vivere intensamente e consapevolmente, non una tecnica per risolvere i problemi.

Ancora prima di iniziare i miei studi sistematici in Fisica, la mia ricerca è stata caratterizzata da molti elementi di una qualità che potrei chiamare quantistica, in cui chi osserva non è separato da ciò che osserva. In questo senso vorrei definirmi un ricercatore “quantico” anche da piccolissimo, anzi per me la ricerca può essere solo quantistica, ed ogni essere umano dà il suo contributo che ne sia consapevole o meno. In questo senso, anche la mia pittura è ispirata da una visione quantistica della realtà, poiché è quantistica la realtà che io vedo in ogni cosa che io rappresento.